ULTIMA EDIZIONE (ORE 14) — NUOVA — (ORE 14) ULTIMA EDIZIONE

TORINO Anno II Num. 267 — v. Roma - Gall. de La Stampa — Telefoni: dal 40-943 al 40-949

STAMPA SERA

LUNEDI' MARTEDI' 8-9 Novembre 1948 — L. 15 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., v. S. Teresa 7, tel. 43-956, 55-960, 53-961. [illegible] — ABBONAMENTI [illegible]

Al secondo congresso dei federalisti europei

Il discorso di Einaudi per la pace e la giustizia

Il Presidente ricorda che l'Italia non solo ripudia la guerra come mezzo di offesa, ma, in condizione di parità con gli altri Stati, consente alle limitazioni di sovranità eventualmente necessarie per l'avvento di un mondo nuovo

Roma, lunedì sera.

Domani i ministri Sforza e Gruber firmano le due convenzioni fra Italia e Austria con le quali, per agevolare le comunicazioni, si concorda un regime speciale di facilitazioni stradali e ferroviarie per il traffico tra San Candido e il Brennero. Si allarga così la serie degli accordi sul piano europeo. E' di questi giorni la notizia dell'abolizione, a partire dal 20 ottobre, dei visti sui passaporti con la Francia, abolizione già raggiunta con l'Inghilterra e la Svizzera. L'accordo prelude a una più ampia collaborazione italo-francese mediante la Unione doganale. Non è improbabile che vaste intese dello stesso genere possano essere stabilite con la Gran Bretagna, la Svizzera e altri Paesi.

In questa atmosfera di accordi, miranti ad abbattere le barriere e ad abolire i vincoli burocratici che soffocano le nazioni europee, si è svolta ieri la manifestazione dei federalisti a Palazzo Venezia, presenti gli on. De Gasperi, Sforza, Vanoni, Orlando, Parri e numerosi senatori e deputati.

Qui i lavori del secondo congresso dei federalisti europei, iniziatisi al mattino, hanno avuto nel pomeriggio la sanzione ufficiale con un discorso dell'on. Einaudi.

Nella seduta solenne ha parlato per primo l'on. Silone, presidente del Comitato Centrale.

Dopo avere salutato in Luigi Einaudi uno dei primi pensatori italiani che nell'epoca moderna hanno parlato della Unità europea, Silone ha detto che la Federazione europea non sarà certo la panacea per tutti i mali e non risolverà tutti i problemi della società e neppure eliminerà i grandi antagonismi che nella ora presente mantengono in pericolo la pace nel mondo, ma essa potrà rafforzare la sicurezza, la libertà e dare un migliore benessere ai paesi che vi aderiranno, costituendo inoltre un fattore di più grande equilibrio e stabilità nei rapporti mondiali.

Si è quindi levato a parlare il Presidente della Repubblica in onore del quale il Congresso ha pubblicato un volume dei suoi scritti più significativi sull'argomento.

Einaudi ha letto con voce ferma il seguente indirizzo:

« Signori e signore. Avrei desiderato, dopo tanto scrivere, tra il 1918 e il 1948, a favore e intorno all'idea federalistica, potere partecipare alle vostre discussioni, intese a tradurre il pensiero fecondo in una realtà operante per il benessere comune nel presente mondo diviso e discorde.

« L'ufficio mio odierno di Capo dello Stato, nella cui capitale voi siete oggi ospiti tanto graditi, non mi restringe tuttavia a porgere a voi un saluto cordiale e bene augurante, chè esso fa obbligo a me di ricordare a questa radunanza di uomini rappresentanti nazioni diverse, come la costituzione italiana, nel suo undicesimo articolo, abbia solennemente dichiarato che non solo l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa in rapporto agli altri popoli e come mezzo di soluzione nelle controversie internazionali, ma consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, a quelle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia tra le nazioni; e infine, promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a così alto scopo.

« Gli uomini i quali vollero scritti nella carta fondamentale della Repubblica italiana siffatti solenni principi si richiamavano alle tradizioni del nostro Risorgimento, e a semplici idee di Mazzini che aveva concepito la Giovine Italia come un ramo dell'albero maestoso della Giovine Europa, ossia essi auspicarono un mondo nuovo nel quale, al pari delle altre nazioni, anche l'Italia rinunciasse a quella parte della sovranità assoluta il cui mantenimento fosse incompatibile con la pace e la giustizia tra i popoli.

« E poichè pace e giustizia sono i beni supremi dell'umanità siano rese grazie a voi per il contributo che vi apparecchiate a dare alla elaborazione di strumenti atti a annunziare la buona novella a tutti gli uomini ».

Il Presidente Einaudi ha successivamente lasciato la sala del Congresso assieme ai suoi congressisti. L'assemblea riprendeva successivamente i lavori.

L'Unione federalista raggruppa tutti i movimenti federalisti europei il cui organo dirigente è stato eletto nell'agosto 1947 a Montreux. A questa idea aderiscono uomini delle più diverse tendenze e questo è certamente un buon auspicio per una possibile intesa.

I lavori del congresso continueranno nei prossimi giorni. Giovedì essi si concluderanno con una grande manifestazione pubblica alla quale parteciperanno i più eminenti rappresentanti del pensiero e dell'azione europea.

Sabato 13 analoga manifestazione avrà luogo a Torino.

Parla Einaudi. Tra le autorità De Gasperi e Sforza (Telefoto a « Stampa Sera »)

Karl Gruber, ministro degli Esteri austriaco, ha conferito stamane con De Gasperi e Sforza, per uno scambio di opinioni sulla situazione internazionale.

L'elezione del Consiglio della Repubblica

Successo di De Gaulle contro cattolici e comunisti

La "terza forza,, resiste per i voti socialisti e radicali — Il movimento gollista chiede nuove elezioni generali

(Dal nostro corrispondente)

Parigi, lunedì sera.

In Francia, come in America, i risultati delle elezioni hanno dato torto ai profeti. Si era parlato di rinvigorimento fra socialisti e radicali e di crisi in seno al movimento degollista e non s'era dedotto, con troppa fretta, che una combinazione centrista avrebbe annullato le speranze del Rassemblement du peuple français di avere nella seconda Camera una larga rappresentanza.

E' esatto: una crisi è scoppiata all'ultima ora nel Rassemblement; parecchi sindaci si erano dimessi dal movimento, i radicali avevano denunciato l'alleanza che li legava più o meno al generale De Gaulle e si riavvicinavano ai socialisti; ma tutto ciò era soltanto una febbre di crescenza, dalla quale il Rassemblement esce più compatto.

Esso è il vincitore della consultazione di ieri. Su 200 seggi (mancano i risultati di sette elezioni ancora oltremare) ne ha ottenuti 95 sotto etichetta propria e 16 sotto varie etichette indipendenti: sarà il gruppo più forte del Consiglio della Repubblica.

Apparentemente, come partito, è battuto dal Rassemblement des gauches; ma quest'ultimo « fronte » è costituito da due movimenti diversi (i radicali e l'Unione democratica-socialista della Resistenza); e dei suoi 64 eletti, 14 si erano presentati al primo scrutinio in una lista di De Gaulle.

E' palese invece la sconfitta dei comunisti, con 16 eletti contro 81 nell'ex-Consiglio, e dei cattolici, che hanno ottenuto soltanto 15 seggi contro 62. Le perdite dei comunisti sono andate in favore dei socialisti e soprattutto dei radicali e degli indipendenti, i quali sono in netto vantaggio rispetto alle analoghe elezioni della fine del 1946.

L'energica politica dei socialisti e quella coraggiosa dei radicali hanno dato i loro frutti. E' invece a spese dei cattolici che il Rassemblement gollista ha costituito le proprie forze principali. E' cessato così un equivoco, poichè i cattolici si presentarono alle precedenti elezioni sotto la bandiera di De Gaulle, che non aveva ancora un partito proprio.

L'elezione è ancora incompleta: altri 10 seggi dovranno essere attribuiti entro un mese circa, ma è difficile che il rapporto delle forze possa mutare sensibilmente. La sconfitta dei comunisti e dei cattolici è definitiva. La lotta per la supremazia nel Consiglio della Repubblica si circoscriverà fra il movimento degollista e la cosiddetta « terza forza » che ha spostato però dai cattolici ai socialisti il centro di gravità.

La « terza forza » e il movimento gollista sembrano dover avere nella seconda Camera una potenza presso a poco uguale. Potrà il generale De Gaulle paralizzare i lavori del potere legislativo e provocare lo scioglimento dell'Assemblea Nazionale, facendo del Consiglio della Repubblica un ostacolo permanente e sistematico alle decisioni di essa? E' difficile poterlo dire.

Molto dipenderà da come sarà rispettata la disciplina di voto. I consiglieri della repubblica hanno dimostrato in passato di non osservarla strettamente. In questo caso le possibilità del Generale aumenterebbero.

Ecco ora i risultati ufficiali delle elezioni di secondo grado svoltesi ieri per il Consiglio della Repubblica (votavano i centomila « grandi elettori » scelti un mese fa):

Comunisti, 16;
Socialisti, 48;
Socialisti indip., 5 (uno di essi si era presentato in una lista degollista nel primo scrutinio);
Rassemblement des Gauches Républicain (radicali e Unione democratica socialista della Resistenza) 64, di cui 14 si erano presentati al primo scrutinio in una lista degollista;
Movimento repubblicano popolare (cattolici), 15;
Radicali indipendenti e repubblicani indipendenti, 11 (10 di essi si erano presentati al primo scrutinio in una lista degollista);
Partito repubblicano liberale (destra) 13, di cui 7 si erano presentati al primo scrutinio in una lista De Gaulle;
Rassemblement du Peuple Français, 55;
Mussulmani indipendenti, 6;
Algerini nazionalisti, 1.

Secondo le informazioni della segreteria gollista, il successo del Generale era apparso anche più rilevante. Comunque Jacques Soustelle lo ha commentato con queste parole: « I partiti al governo sono stati sconfessati dalla nazione. Esiste ora una questione politica nel paese: la nazione deve avere la possibilità di esprimere la sua opinione sulle nostre istituzioni e sugli uomini che le dirigono ». Ciò che equivale alla richiesta di nuove elezioni e della revisione costituzionale.

In merito al regresso comunista, bisogna osservare che esso è dovuto nella maggior parte dei dipartimenti all'abbandono della rappresentanza proporzionale, e non ad una così grave perdita di appoggio nel paese.

L. Mannucci

Togliatti dichiara

"Ci batteremo con le armi della civiltà, non con quelle della guerra: se queste furono necessarie per la rivoluzione russa, non lo sono più oggi nel nostro Paese e in Europa,, - Attacchi a De Gasperi

Milano, lunedì sera.

Nella ricorrenza del trentunesimo annuale della rivoluzione russa una sfilata di carri allegorici, recanti striscioni e manifesti illustranti le realizzazioni del comunismo e la lotta per la pace in tutto il mondo, ha percorso le vie cittadine fino alla piazza del Duomo. Qui, dinanzi a una folla considerevole, convenuta anche dalla provincia, ha parlato per circa due ore l'onorevole Togliatti.

L'oratore ha iniziato il suo lungo discorso respingendo l'accusa mossa ai comunisti di essere antinazionali perchè celebrano l'anniversario bolscevico. « Questa accusa — egli ha detto — mi fa sorridere. Il socialismo è una idea universale che germoglia entro il cuore di tutti gli uomini che vogliono salvare l'umanità dai pericoli che la minacciano, e quando si rivolge il pensiero all'Unione Sovietica è perchè le conquiste fatte da quel paese, che occupa il posto più avanzato nel programma politico e sociale mondiale, sono state fatte nell'interesse di tutti.

« Da quando la coscienza socialista è maturata in milioni di uomini, anche il concetto di nazione è mutato, e chi voglia mettere la nazione contro le masse farà nello stesso tempo la rovina della nazione e dei lavoratori. In Italia la nazione è stato l'esercito dei partigiani, composto di operai e contadini, che lottavano insieme per la patria e per il socialismo. Oggi sembra che il Governo si vergogni di queste forze partigiane, ma così facendo rinnega la parte più bella e più nobile dell'Italia ».

Dopo avere fatto la storia dell'Unione Sovietica e dello sforzo bellico compiuto dai russi durante l'ultimo conflitto (« oggi — ha affermato Togliatti — è di moda tacere il fatto che su cento armi, soltanto cinque furono fornite dall'America o dall'Inghilterra, mentre il resto proveniva dalle fabbriche bolsceviche ») il leader comunista ha parlato dell'interesse sovietico per la pace e ha rivendicato per l'Italia una politica estera nazionale indipendente dai regimi capitalistici.

« Noi combattiamo Sforza e De Gasperi — ha proclamato l'oratore avviandosi alla fine — perchè con la loro politica portano il Paese verso una catastrofe: ma questa nuova guerra essi non la faranno; non vi è posto in Italia per dei governi che spingono il popolo verso una guerra criminale. Noi vogliamo una politica di pace che respinga l'intrigo fatto per portare l'Italia in un blocco di guerra ».

Parlando dell'iniziativa per la neutralità presa dal partito socialista italiano, Togliatti ha dichiarato di non volerla discutere nei particolari, ma di voler soltanto rilevare che essa non può essere condivisa dai comunisti.

Contro il piano Marshall, infine, Togliatti non ha lanciato gli strali che ci si poteva attendere. Egli si è limitato a chiedere che il « fondo-lire » derivante dagli aiuti ERP venga impiegato integralmente per l'assistenza invernale.

E questa frase è la sfumatura più interessante che ci sia stato dato di cogliere nell'esposizione del leader comunista: insieme all'appello più volte ripetuto per l'unione nazionale, essa può costituire l'indizio di una più cauta tattica nella lotta che il partito comunista intende svolgere nei mesi futuri.

Avvalora questa nostra tesi una delle affermazioni finali del discorso: « Il socialismo intende battersi per il suo trionfo con le armi della civiltà, non con quelle della guerra: se queste furono necessarie per la rivoluzione d'ottobre in Russia, non lo sono più oggi, nel nostro paese ed in Europa ».

Dopo il discorso al Consolato sovietico è stato tenuto un ricevimento al quale hanno partecipato anche l'on. Togliatti e numerosi esponenti milanesi del suo partito. Un giornalista ne ha approfittato per chiedere all'on. Togliatti spiegazioni sulla diversa interpretazione data dalla stampa comunista alle elezioni americane prima e dopo il 2 novembre. L'on. Togliatti ha risposto che la vittoria di Truman va messa in relazione con l'atteggiamento da lui preso negli ultimi giorni circa il problema dei rapporti con l'U. R. S. S. La proposta di una missione Vinson sarebbe però stata solamente una mossa elettorale del cui fallimento Marshall, d'accordo con il presidente, si sarebbe assunta la responsabilità di fronte al pubblico.

De Gasperi e Sforza all'ambasciata russa

Il discorso del sen. Terracini al Teatro Adriano

Roma, lunedì sera.

Il 31° anniversario della Rivoluzione d'ottobre è stato ieri celebrato all'ambasciata di Russia a Roma, con un grande ricevimento al quale hanno partecipato il Presidente del Consiglio on. Alcide De Gasperi, il vice Presidente on. Saragat, il ministro degli Esteri on. Carlo Sforza, altri membri del Governo, numerosi parlamentari italiani, nonchè i capi delle missioni diplomatiche estere in Roma.

Al Teatro Adriano l'anniversario è stato celebrato con un comizio indetto dall'Associazione per l'amicizia Italia-Russia. Hanno parlato Lizzadri per il P.S.I. e il sen. Umberto Terracini per il P.C.I. il quale, accennando alle minacce che pesano sull'umanità, ha detto: « La causa di questa situazione ricade pienamente sulla politica di quelle potenze capitalistiche che vorrebbero soffocare la grande voce che partendo dall'U.R.S.S. raggiunge tutto il mondo ».

Accennando alla questione tedesca il sen. Terracini ha affermato che gli occidentali agiscono dimenticando che non vi può essere pace nel mondo con una Germania divisa. Ha inoltre accusato Inghilterra e Stati Uniti di opporsi al disarmo, volendo detenere la bomba atomica come mezzo di ricatto. « Ma è poi vero — ha concluso — che la Russia non possieda armi ugualmente terribili? Io sono certo che se un giorno il dio della guerra scenderà dal cielo, la Russia non sarà seconda a nessuno ».

Era presente l'Ambasciatore dell'U.R.S.S. a Roma, Kostilev.

Celebrazioni analoghe sono state tenute in molte altre città.

Più operai che soldati sulla Piazza Rossa di Mosca

Il rappresentante inglese partecipa al ricevimento offerto da Sokolowsky nella reggia di Potsdam

Mosca, lunedì sera.

L'anniversario della Rivoluzione bolscevica è stato celebrato ieri a Mosca con la tradizionale manifestazione sulla Piazza Rossa. La sfilata delle truppe è durata 45 minuti; ad essa ha fatto seguito un immenso corteo di lavoratori e studenti moscoviti.

La parata militare non è sembrata più imponente degli anni precedenti, ed anzi è durata meno che quella dell'8 maggio, mentre è stata notata una più larga partecipazione dell'arma aerea. Un grande numero di quadrimotori da bombardamento e di caccia a reazione, hanno sorvolato in formazioni serrate la piazza, nonostante il cielo nuvoloso e la scarsa visibilità.

Di grande imponenza è parsa invece la rivista delle forze del lavoro: operai delle officine, scienziati, autori, artisti, attori ed atleti sono sfilati per ore per celebrare come festa di popolo il 31.o anniversario della rivoluzione del 1917. La piazza era drappeggiata con centinaia di bandiere rosse e di ritratti di Stalin e Lenin.

Fra i prodotti presentati nel corteo sono stati molto osservati gli ultimi modelli di autocarri, nuovi mezzi meccanici e tessili multicolori. I ritratti dei più famosi biologi sovietici erano portati a braccia da funzionari del ministero dell'Agricoltura.

I cannoni, sparando a salve, hanno dato il solito saluto marziale all'inizio della sfilata subito dopo Yuri Levitan ha letto l'ordine del giorno del maresciallo Bulganin alle forze armate.

Per la prima volta dopo alcuni anni di oscurità, la rivista è stata passata dal maresciallo Timoscenko, il quale — assente Stalin — ha pure pronunciato il discorso ufficiale. Egli ha insistito soprattutto sulla politica aggressiva di « taluni circoli dirigenti » degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, ed ha chiesto alle forze armate sovietiche di migliorare le loro nozioni di politica e di arte militare.

A Berlino la celebrazione è stata organizzata nel settore orientale dai comunisti, i quali hanno indetto una celebrazione prettamente comunista al Teatro dell'Opera. Tuttavia un migliaio di soldati russi sono sfilati in parata davanti al monumento ai caduti sovietici posto nel settore britannico, senza che avvenisse il minimo incidente.

Nella serata, il capo della missione britannica presso le forze di occupazione sovietiche, brigadiere H. M. Curtels, si è recato come rappresentante della Gran Bretagna al ricevimento dato dal Maresciallo Sokolowski nella sua residenza di Potsdam. Questa cortesia protocollare, ma inconsueta, dimostrerebbe che esiste in Berlino qualche possibilità d'accordo.

« Monty » in Germania

Colloqui tripartiti sulla linea del Reno

HANNOVER, lunedì sera.

Proveniente da Düsseldorf, il maresciallo Montgomery è giunto ieri a Melle, sede del Q. G. britannico in Germania, dove avrà oggi conversazioni con i generali Robertson, Clay e König.

Sebbene i circoli alleati si rifiutino di fare qualsiasi dichiarazione in proposito, si ritiene che verrà discusso il coordinamento delle forze d'occupazione in Germania nel quadro del sistema difensivo dell'Unione occidentale e il rafforzamento della linea del Reno, come principale base di resistenza in Europa occidentale in caso di aggressione.

Laboriose vacanze di Truman in Florida

NEW YORK, lunedì sera.

Ieri sera il Presidente è giunto in volo da Washington nella base navale di Key West, in Florida, ove trascorrerà due settimane di vacanze prima di riprendere il regolare lavoro d'ufficio alla Casa Bianca. Truman è accompagnato dal vice-presidente Barkley e dal « circolo intimo » dei suoi consiglieri: lo stato maggiore personale che, dopo averlo assistito nella campagna presidenziale, lo aiuterà nella preparazione del programma futuro di governo.

Su quali basi verrà impostato questo programma, già è stato deciso per il momento. Truman deve provvedere al rimpasto del Gabinetto, a misure precisate per la difesa dell'Europa aspettando la convocazione del Congresso, ai punti fondamentali della legislazione sociale che le due Camere affronteranno nel prossimo gennaio.

Il Segretario di Stato Marshall si recherà a Washington, probabilmente prima della fine di novembre, per riferire a Truman sui lavori dell'ONU e passare in rivista i più importanti problemi della politica estera. Si ritiene che in quella circostanza verrà presa una decisione sulla permanenza di Marshall alla testa del Dipartimento di Stato.

I comunisti sfondano a sud del Fiume Giallo

Nanchino, lunedì sera.

Avanzando su un fronte di 400 Km., i comunisti — a quanto informa la stampa ufficiale — hanno preso Nanyang, nello Honan, e Fengtai, nello Anhuei, a soli 220 Km. da Nanchino. I comunisti hanno così aperto due breccie nel sistema delle difese governative a sud del fiume Giallo, e minacciano più direttamente la capitale.

Il generalissimo Ciang Kai Scek ha dichiarato stamane che la guerra coi comunisti sarà combattuta fino all'estremo ed ha aggiunto: « Le voci di compromesso non hanno nessun fondamento ». Tali voci sono state smentite pure dal Q. G. dell'Armata rossa.

Arrestato il responsabile di ventun omicidi politici

Milano, lunedì sera.

I carabinieri di Milano hanno arrestato ieri in un parco di divertimenti nei pressi di Porta Garibaldi, un pericoloso criminale, imputato di concorso nell'esecuzione di ben ventun omicidi. Si tratta del quarantaseienne Pietro Erlini, figlio di ignoti, da sobborgo San Gabrio nei pressi di Novara, operaio. Secondo l'imputazione, l'Erlini partecipò il 4 giugno 1944, a Biella, alla fucilazione di ventuno fra partigiani e civili, dopo averli a lungo seviziati. E' sospettato di aver partecipato ad altre fucilazioni avvenute nella zona di Torino e di Biella; per sfuggire all'arresto, si era rifugiato da qualche tempo a Milano, al seguito di una compagnia di giostraghi.

Appello alla nazione per l'assistenza invernale

L'incitamento alla solidarietà lanciato per radio

Roma, lunedì sera.

Nel pomeriggio il Governo renderà ufficialmente noto il programma di assistenza invernale. Il portavoce del Viminale ha dichiarato stamane che esso testimonierà della decisa volontà di contribuire alla soluzione del problema numero uno che è quello dell'assistenza invernale. Nell'appello alla solidarietà nazionale che sarà lanciato per radio è probabile che lo stesso Presidente del Consiglio parlerà al microfono. E non è escluso che l'on. De Gasperi risponderà indirettamente alle critiche che l'on. Togliatti ha lanciato ieri da piazza del Duomo a Milano appunto su questo argomento dei disoccupati al Governo.

Il complesso delle somme del piano di lavori invernali è così ripartito:

40 miliardi al ministero dei LL. PP. che ne assegna 20 per opere nell'Italia meridionale e insulare;

70 miliardi per opere di bonifica e agricole in genere;

5 miliardi per la valorizzazione di determinate località di particolare interesse turistico;

13 miliardi al settore siderurgico;

20 miliardi a quello dei trasporti e opere ferroviarie;

20 miliardi a disposizione del ministero del Lavoro per l'attuazione del piano dei cantieri di rimboschimento.

I fondi stanziati ammontano nel loro complesso a 171 miliardi, che saranno prelevati per la massima parte dal fondo ERP. Così il programma dei lavori viene inquadrato nei piani produttivi per l'attuazione del piano Marshall, che riguardano l'industria, la marina mercantile, il turismo, i trasporti, il commercio e la siderurgia.

Nella riunione che il Consiglio dei ministri terrà domani, fra i più importanti problemi saranno presi in esame i relativi disegni di legge. Essi saranno presentati al Parlamento con richiesta di procedura d'urgenza, in modo che siano approvati prima delle vacanze di fine d'anno.

Il Consiglio dei ministri deciderà anche sul preannunciato disegno di legge per i contratti agrari che consta di 38 articoli suddivisi in cinque titoli (disposizioni generali, mezzadria, affitto, colonia parziale e compartecipazione, disposizioni finali). Si tratta in un certo senso del primo stadio della riforma agraria. La seconda parte che riguarda la riforma fondiaria e cioè la limitazione della proprietà terriera verrà discussa e posta sul tappeto all'inizio del prossimo anno e con tutta probabilità nel mese di febbraio.

In campo socialista continua la polemica fra le varie correnti per l'unificazione dei tre tronconi. Carlo Spinelli, scomunicato dalla direzione centrista del P.S.I., precisa oggi il punto di vista suo e degli amici che con lui hanno sottoscritto il manifesto di riunificazione sottoposto agli organi responsabili dei tre movimenti socialisti. I concetti esposti per raggiungere l'obiettivo dell'unificazione sono quattro: 1) uscita del P.S.L.I. e dell'U.D.S. dal Governo; 2) politica di neutralità e di equidistanza dai due blocchi occidentale e orientale; 3) solidarietà di classe che si esprime nell'unità della organizzazione sindacale.

Infine Spinelli ha dichiarato che in maggioranza gli estensori del manifesto appartengono al P.S.I.: fra essi sono, oltre allo stesso Spinelli, Romita, Luisetti e Chiari e molti altri.

In sostanza — sembra voler aggiungere Spinelli, in polemica con la direzione del suo partito — se io sono condannabile lo sono con i miei altri venticinque compagni; tanti egli ne nomina. Vorrà ora la direzione del P.S.I. dopo la rivelazione di Spinelli, mettersi contro tutti i firmatari del manifesto? Si hanno buone ragioni per ritenere di no.

Prime conclusioni della Commissione statali

Bologna, lunedì sera.

Sul tema « La situazione politica e il partito liberale » il ministro Giovannini ha ieri diffusamente parlato, insistendo sulla necessità della difesa dell'iniziativa privata, come incentivo alla produzione, e sulla difesa della moneta e del pareggio cui il cittadino deve contribuire col risparmio. Venendo a parlare degli statali ha sostenuto che la situazione si presenta assai diversa a seconda delle categorie.

L'on. Giovannini, dopo avere assicurato che le commissioni hanno pronte le prime conclusioni, riferendosi alle sinistre che chiedono di aumentare ad ogni costo gli stipendi ha detto di volere fare suo il detto di Filippo Turati: « Non si legifera sotto la minaccia ».

Testi a difesa al processo Graziani

Depone l'abate sul tesoro nascosto

Roma, lunedì sera.

Oggi forse per la prima volta da quando si è iniziato il processo, non si è avuta alcuna parte preliminare alla discussione, ma si è andati subito ai testimoni.

Il primo è stato l'abate di San Giovanni Evangelista di Parma, padre Carlo De Vincentiis, al quale fu affidata la cassetta con i valori che erano in possesso di Graziani.

Teste — Io ricordo — egli ha spiegato — che un giorno degli ufficiali accompagnati da un religioso mi consegnarono una cassetta che fu sepolta nel terrapieno del campanile, a parecchi metri di profondità, ed una distinta dei valori contenuti nella cassa. Passò del tempo, arrivarono gli alleati: io lasciai trascorrere ancora quattro mesi, poi scrissi all'allora ministro della Guerra, avvertendolo di quanto era nascosto nell'abbazia. Mi fu risposto ringraziando: dopo qualche giorno furono inviati due ufficiali a ritirare la cassetta.

Presidente — *Ha altro?*

Teste — *Sull'argomento no. In merito al processo, posso dire di avere appreso come nell'aprile '44, ad un gruppo di partigiani condannati a morte, che avrei dovuto assistere nei loro ultimi momenti, venne improvvisamente concessa la grazia dal comando supremo, e cioè dal maresciallo Graziani.*

E' poi ascoltato il tenente Fainio, già comandante della tenenza dei carabinieri di Brescia. Con lui si ritorna all'episodio dell'arresto dei carabinieri e della loro deportazione.

Presidente — *Ma se è vero che Graziani si interessò presso Mussolini perchè venissero accolti i carabinieri che erano fedeli ai loro ufficiali ed ai loro reparti?*

Teste — *Io ero uno di quelli. Fu il maresciallo che si interessò alla mia sorte (ero una specie di pecora nera dato che ero stato addetto alla villa di Mussolini, prima alla Maddalena e poi al Gran Sasso) e riuscì a farmi liberare dal carcere dove ero stato mandato. D'altra parte non solo del mio caso Graziani si interessò: ricordo che tutti gli ufficiali dei carabinieri addetti al comando venivano sospettati dal partito come antifascisti. Il segretario Pavolini riferì la cosa a Mussolini il quale a sua volta mandò a chiamare Graziani. Il maresciallo difese tutti a spada tratta.*

Graziani — *Ricorda il teste che al battaglione presidiario dei carabinieri non fu imposto di mutare i suoi distintivi?*

Teste — *Sì, e questo fu accolto con un certo malumore negli ambienti del partito.*

Le segue sulla poltrona dei testi il ten. gen. medico Ciro Fedele.

Teste: — *Ero a Verona al momento dell'armistizio. Riuscii ad arrivare a Roma e a mettermi a contatto con gli organi della resistenza. Un giorno andai a trovare Graziani e approfittando della lunga e fraterna amicizia che ci legava gli espressi il mio rammarico per la sua decisione.* [illegible]

Presidente — *Ma oltre a ciò?*

Teste — *Fui presente all'attentato di Addis Abeba. Era stata lanciata contro Graziani una delle prime bombe. Mi recai subito all'ospedale dove parlai con il maresciallo il quale si raccomandò soprattutto che non avvenissero reazioni incomposte le quali potevano mandare all'aria tutti i suoi piani per la pacificazione. La sera stessa il federale Guido Cortese volle parlare con Graziani; acconsentì malvolentieri — ero medico curante —; il federale consigliò il maresciallo a reagire prontamente all'attentato con delle rappresaglie. Graziani, nonostante le sue condizioni andò su tutte le furie e raccomandò la calma per evitare un inasprimento della situazione. Durante la notte vidi però le capanne indigene incendiate salire in aria. Capii di che cosa si trattava, ma non dissi nulla al maresciallo.*

Presidente — *Ma non sa chi avesse dato ordine di far saltare i tukul?*

Teste — *Io rimasi sempre all'ospedale, quindi non posso dire altro.*

L'udienza continua.

Volti e maschere d'oggi

CASTIGO

Sul viale degli olmi secolari che si apre davanti alla bella villa settecentesca, antica casa di campagna dei marchesi Candia di S. Dionigi, passeggia il marchese in attesa. Gerardo Candia, sui quarantacinque anni, è giovanile nella figura asciutta e distinta, ma i capelli brizzolati, le rughe profonde, la piega ironica delle labbra sottili, lo sguardo freddo un po' triste, imprimono al volto quell'espressione disincantata, amara, degli uomini provati dalla vita. - Una lussuosa auto arriva rallentando e si ferma alla scalinata.

GERARDO *(apre lo sportello; scende una signora giovane, elegante, disinvolta; è la signora Grazia Belmi)* — Sono lieto di vederla, signora, dopo tanto tempo.

GRAZIA — So di importunarla nel suo romitaggio, marchese; ma le ho telefonato la ragione.

GERARDO — Mia moglie: quindi si tratterà di qualche guaio *(salgono la gradinata)*.

GRAZIA — Lei si è stabilito in campagna, vive qui, e intanto Isabella, in città, approfitta senza ritegno della sua libertà; seducente, ricca, e con quel temperamento, è diventata un pericolo permanente per le mogli, amiche comprese. E, purtroppo, io sono sua amica!

GERARDO — Vuole alludere a suo marito? Ricordo l'ingegnere come un uomo equilibrato, serio.

GRAZIA — Isabella voleva acquistare una nuova macchina e si è consigliata con Alberto ch'è un competente, un tecnico. Hanno continuato a provare automobili per quindici giorni, per collaudo, dicevano. Isabella non ha ancora scelto la macchina ma ho fondato motivo per credere che stia per scegliersi un nuovo amante. Scusi se mi esprimo brutalmente, ma la condotta di Isabella...

GERARDO — ... è riprovevole, lo so *(sono giunti all'ingresso)*. Prego.

GRAZIA — Che magnifica casa!

GERARDO — Posso offrirle una tazza di the?

GRAZIA — Grazie, dopo; prima vorrei chiarirle lo scopo della mia visita.

GERARDO *(l'accompagna nel suo studio, le fa cenno di accomodarsi, siede anche lui allo scrittoio)* — Mi dica, signora.

GRAZIA — Ho sempre giudicato anch'io mio marito equilibrato, serio, ma Isabella lo stuzzica, lo tenta, lo provoca e, infine, anche lui è un uomo. Mi accorgo che sta cambiando e sento che la nostra pace domestica è in pericolo per colpa di sua moglie. O Isabella la smette di telefonare e collaudare macchine, di fingersi amica per ingannarmi, o non rispondo più della mia sopportazione e dei miei nervi e l'affronto e le appioppo due ceffoni.

GERARDO — Lo faccia, signora, il merita.

GRAZIA — Può derivarne uno scandalo che suppongo non le faccia piacere, come marito.

GERARDO — Mi è perfettamente indifferente. Non mi giudichi per questo, un imbecille o un cinico come mi crede qualcuno. Ma io non posso reagire pubblicamente contro le sciocchezze o le follie di mia moglie perchè allora sarei costretto a regolarmi di conseguenza, cioè a separarci legalmente ed anche a divorziare all'estero.

GRAZIA — Molti stupiscono che non l'abbia ancora fatto.

GERARDO — Se lo facessi farei il suo giuoco: è assai peggiore il castigo che le ho inflitto.

GRAZIA — Castigo?

GERARDO — Mi ha confidata la sua pena. Le rivelerò il mio dramma. Lei ha conosciuta da signorina Isabella e sa che cosa è stato il nostro matrimonio. Ci siamo sposati nel '36 e si era detto che Isabella Rivi, figlia del ricchissimo banchiere genovese, aspirava al titolo e che il marchese di Candia, più ricco di nobiltà che di quattrini, aspirasse alla dote. Maldicenze. La bellezza e la grazia spumeggiante di Isabella mi avevano conquistato.

GRAZIA — Anch'essa si diceva innamorata.

GERARDO — Avevo trentaquattro anni e Isabella ventidue, la circondavo di tutta la mia tenerezza e la mia esperienza, sperando le giovassero. Illusioni. Divenuta mia moglie, si è trovate aperte tutte le porte della società e smaniosa di vivere, di brillare, ammirata, corteggiata, Isabella si è lasciata prendere in quella girandola artificiale ch'è la vita elegante, mondana, della quale io conoscevo troppo bene le lusinghe e i pericoli per non diffidarne. Relazioni, ricevimenti, viaggi, soggiorni dalle amiche, grandi alberghi. La nostra vita era diventata una giostra nella quale io venivo rimorchiato in balìa dei suoi capricci e del suo denaro. Se la redarguivo, se l'ammonivo, se protestavo, erano scene.

GRAZIA — Allora sembravate felici.

GERARDO — Lo ero perchè avevamo avuto due figlioli, Franco e Annella e mi attaccavo a loro quanto più sentivo di staccarmi da mia moglie. Poi venne la guerra e siamo sfollati in campagna, qui, a San Dionigi, nell'antica terra e casa paterna. Io mi adattai ai tempi. Costretto a vivere a contatto col lavoro dei fattori, dei contadini, dei campi, delle loro fatiche e dei loro interessi, che, infine erano i miei interessi, presi ad occuparmene con serietà, con responsabilità. Mia moglie invece smaniava che la provincia, la campagna, quella monotonia, le davano la melanconia, che provoca l'ipocondria, che minaccia la nevrastenia, e approfittava di ogni occasione, di ogni schiarita della situazione, per evadere, come essa diceva. Si muniva di una spiantata e compiacente zia materna che le faceva da paravento e se ne andava. Raggiungeva le conoscenze, gli amici, a Rapallo, a Cortina, o a Stresa dove un certo mondo se l'è sempre goduta, anche durante la guerra. Oppormi per ragioni materiali non potevo, spendeva denaro suo, e alle ragioni morali reagiva sdegnosa; se io non l'accompagnavo sapeva difendersi da sola. Ritornava ogni volta più donna, più esperta e smaliziata nel giuocare la vecchia commedia mondana del sorriso e dell'inganno e mi raccontava un mucchio di fanfaluche sulla sua vita e sulla sua condotta. Mi venivo sempre a conoscere la verità.

GRAZIA — Già allora si malignava sulla sua leggerezza, su certe avventure.

GERARDO — Il guaio è che non erano malignità. Nell'estate del '43 mio suocero era stato colpito da un grave attacco di cuore e, purtroppo, mancò. Accorremmo a Genova e mi fermai anch'io il tempo necessario agli atti di successione. Il testamento disponeva cospicui lasciti benefici e nominava erede generale la figlia. Isabella si trovò padrona di un patrimonio valutato a parecchie decine di milioni, costituiti in beni dotali che mio suocero mi affidava in amministrazione nell'interesse della figlia e dei nipoti. Quando si trattò di ripartire Isabella volle fermarsi ancora nella villa in riviera per rimettersi dal dolore, diceva; in realtà aveva un suo progetto. Infatti, dopo una settimana, ricevo una lettera da Roma dove si era recata con la zia Emilia. Data la grave situazione di guerra tutti l'avevano consigliata, scriveva, di stabilirsi a Roma, sola città sicura, e con la più disinvolta incoscienza mi raccomandava di raggiungerla coi ragazzi. Le risposi una lettera furibonda; sapeva benissimo che la nostra partenza era materialmente impossibile e poichè il suo dovere era di vivere coi suoi figli e suo marito, le ingiungevo di ritornare immediatamente.

GRAZIA — E non è ritornata.

GERARDO — Era andata a Roma per rimanervi e sola. La guerra divise in due l'Italia e io mi trovai diviso da mia moglie per quasi due anni senza sapere più nulla. Ho saputo tutto a guerra finita: da parenti ed amici che si fecero premura di informarmi, prima ancora del suo ritorno. La marchesa Candia di San Dionigi aveva mietuto grandi successi nell'alta società romana e tra i brillanti ufficiali liberatori! Mia moglie aveva così abbondantemente e notoriamente insudiciato il mio nome, e mi precisavano nomi e circostanze, che avevo il dovere di reagire. E questo mentre io, qui, lottavo contro rischi e pericoli quotidiani, e mi struggevo dal dolore a vedermi morire giorno per giorno la mia bambina colpita da poliomielite. Non scrissi nulla a Roma e non risposi alla lettera di mia moglie che mi annunciava il suo ritorno. Il giorno in cui giunse trovò il cancello aperto ma la casa chiusa. La ricevette l'avvocato Alberti, legale ed amico di casa che, in silenzio, l'accompagnò nella cappella del parco: sotto vi è il sepolcreto di famiglia. Soltanto nel leggere il nome sulla tomba di Annella sua madre ne apprese la morte. L'avvocato le indicò la tomba vicina sulla cui lapide, era inciso il suo nome. «Isabella Candia di San Dionigi-Rivi» — «Chi ha voluto questo?», «Suo marito, rispose l'avvocato, perchè solo quel giorno lei potrà ritornare in questa casa». «Neppure quel giorno, gli dichiarò prima di partire, perchè chiederò la separazione e il divorzio». Parole. Anche i suoi legali la convinsero che non vi era nulla da fare; la mia condotta come marito era inattaccabile; io solo avrei potuto procedere contro di lei per l'abbandono del tetto coniugale e per la sua condotta. Non l'ho fatto e non lo farò. Per legge e per disposizione testamentaria, sino a che duri il matrimonio, l'amministratore dei suoi beni sono io. Essa ne gode l'usufrutto ma non può alienare, vendere, ipotecare, non può far nulla senza il mio consenso; ed io agisco nell'interesse di mio figlio. Se domani sua madre si comportasse con indegnità o con illegalità so che posso farla interdire e inabilitare civilmente e lo farei. Di questa situazione essa è furente ma la tengo legata alla mia catena e non mi sfugge; può consumare gli anni in un'esistenza spregevole ma non potrà rifarsi una vita.

GRAZIA — Ora comprendo. E l'ha privata anche del figliuolo?

GERARDO — No, Franco si reca ogni mese in città nella casa di mia sorella a giocare coi cuginetti e mio cognato avverte sua madre. Il ragazzo ritorna da quegli incontri colmo ogni volta di regali, di giocattoli, ma appena qui li chiude in un armadio e poichè io non lo interrogo, tace. E' un ragazzo riflessivo, sensibile. Mi è sempre vissuto vicino e, pur senza capire che cosa sia accaduto tra i suoi genitori, mi ha veduto soffrire e non mi chiede nulla. Una sola volta mi disse: «Non mi piace una mamma così; oggi non vorrei andare». Ma io gli ho detto: «Vai». Tra qualche anno capirà e la giudicherà. Allora saranno in due a giudicarla, a condannarla. Essa sa che il suo castigo è di vivere e di morire senza di noi.

GRAZIA — Molti la invidiano; comprendo ora che non è che da compiangere.

GERARDO — Però, se sta per ingannarla come amica, è anche da schiaffeggiare. Lo faccia tranquillamente signora, e, anzi, le dica: «Mi ha autorizzato tuo marito». *(alzandosi)* Ora posso offrirle il the.

FINE

Piero Mazzolotti

ANCHE I "MAGHI,, NASCONO DOPO NOVE MESI

Achille d'Angelo racconta la sua vita

C'erano molte streghe nel paese natale - Diceva Facciamala: sei un vero figlio del diavolo - A dieci anni chiamava per nome la gente che gli era sconosciuta - "Alzati!,, gli suggerì durante il sonno una voce misteriosa, e qualcosa precipitò

Davanti a una vetrina, D'Angelo (a destra) in compagnia di Campanini, ammira se stesso in fotografia

I

Non pretendo di saper scrivere. Ho fatto appena la terza elementare. Ma ho abbastanza pratica della vita per sapere che un uomo non diventa mai così ispirato come quando racconta se stesso, per cui incomincio senz'altro.

Nacqui puntualmente dopo nove mesi, il 24 luglio 1907 (questa rivelazione non ha niente di sensazionale per il lettore, ne convengo; ma, per me, è una data che conta), nacqui, dunque, a Casalciprano, Molise. Un colle spelacchiato, teso come un braccio fra pittoreschi burroni d'argilla, sorregge quell'insieme di casette povere e biancastre che forma il mio paese; una ferrovia, che passa per caso nella valle del Biferno, lo collega saltuariamente col resto del mondo. Gli abitanti, duemila in tutto, sono gente magra e rassegnata: butteri e quagliuni (pastori) in gran parte, così poveri che non sanno mai se raccomandarsi ai santi o ai diavoli, per cui cercano di barcamenarsi alla meglio, portando in processione i primi fra torce e vento e schioppettate; e tenendo a bada i secondi con le formule di rito, o una semplice scopa messa di traverso davanti alla porta.

Uscio a uscio con la strega

C'erano molte streghe contadine in paese, donne scure e adunche come uccelli, che si rintanavano a combinar fatture, preparando filtri d'amore o mortali beveraggi. Mia madre ne temeva specialmente una, detta Facciamala, che abitava uscio a uscio con noi: era secca e un po' storta, con gli occhi gialli da capra e un'aria antichissima, come se vivesse da centinaia d'anni. Mali misteriosi, a cui i medici non sapevano che nome dare, entravano in casa nostra per colpa della vicina; la quale ci era nemica per uno di quei vecchi astii che risalgono le generazioni. Ricordo che mia madre, un giorno, mentre andava alla fontana con la botte da venti litri sulla testa e me fra le braccia, venne côlta da un'improvvisa stanchezza e dovette sedersi per terra; e potè rialzarsi soltanto quando la vecchia Facciamala, che la seguiva con lo sguardo fermo e intenso, voltò all'angolo della strada.

— Non dovete accettare niente da lei — ci raccomandava mia madre — nè fichi, nè pane, nè focacce.

Ma io personalmente mangiai più volte il cibo della fattucchiera e debbo dire che me ne trovai benissimo. Facciamala odiava tutta la famiglia, ma simpatizzava inesplicabilmente con me; spesso mi chiamava a cenni e io scivolavo, di soppiatto, in casa sua.

— Tu — diceva, per farmi un complimento — sei 'na vero fijje 'e diavolo.

Come figlio del diavolo, il mio fisico non mi assomigliava: ero biondo, gioviale e grassoccio, un bambino come tutti gli altri, piuttosto pigro e zuccone perbene. Nella scuola del paese, una unica stanza spoglia e battuta dal vento, eravamo dodici allievi e io ero il dodicesimo. Quando mio padre si arrabbiava, cercavo di persuaderlo: «Dodicesimo, è vero, ma perchè siamo in dodici soltanto. Se fossimo cento, sarei il dodicesimo su cento». (Questa sorta di filosofia mi ha accompagnato felicemente per tutta la vita, ma è indubbio che la mia istruzione elementare ne risentisse).

Il nome dalla faccia

Il babbo era falegname. Lavorava con accanimento dalle prime luci del mattino a sera tarda in un'oscura botteguccia annebbiata dalla polvere dei trucioli, fabbricando ogni specie di oggetti, spazzole, aratri, comodini. Su quei comodini eravamo in nove figli a mangiare, cinque maschi e quattro femmine, tutti insaziabili come cavallette. A dieci anni fui affidato alle cure di un sarto che si chiamava Carnevale, perchè m'insegnasse il mestiere. Non possedevo attitudini speciali, salvo una curiosa abilità che perfezionavo da tempo, ma con la quale, a sentir mia madre, sarei riuscito a procacciarmi più agevolmente dei ceffoni che dei quattrini: chiamavo per nome la gente, in istrada. «Pasquà Gargiulo!» gridavo forte e un passante, stralunato sconosciuto ed anonimo, si voltava.

La cosa era incominciata a scuola, tempo prima: ogni qualvolta un nuovo alunno si profilava sulla soglia dell'aula, prima ancora che la maestra gli chiedesse il nome, tendevo il collo dall'ultimo banco e: «Si chiama Gennaro Megalone» dicevo, mentre il ragazzo mi guardava, impietrito. Non so, a tutt'oggi, come questo accadesse: certe facce mi suggerivano un nome, certe altre, no. Il nome si formava dentro di me con oscura potenza, saliva lettera per lettera attraverso i canali dello spirito fino alle mie labbra, dove si trasformava in voce, grido, prima ancora che me ne rendessi conto.

Un giorno arrivò in paese un uomo grosso, panciuto e sprezzante, carico di anelli d'oro che gli valsero immediatamente il rispetto generale, sicchè, in pochi giorni, trovò credito e buonviso dappertutto. Capitò anche nella bottega del sarto Carnevale che gli prese raggiante, palpeggiandolo con la tenerezza di una balia, la misura di tre vestiti alla cacciatora.

— Don Luigino Ripa — mi dettava — spalle quarantotto, vita centocinquanta.

E io, senza potermi trattenere: — Che Ripa! Questo è Arcangelo Pizzillo!

Al che il nuovo cliente si incipiglió, sollevando con aria di minaccia un possente bastone ferrato, che gli era inseparabile compagno. Tacqui mio malgrado. Il sarto fece i tre abiti e li consegnò due giorni prima che l'uomo panciuto se la svignasse dopo aver gabbato sotto falso nome, come si appurò in seguito, tutti gl'innocenti del paese.

Nel frattempo, avevo cambiato padrone. In meno di due anni, battei una specie di record, nuovo nel suo genere e mai omologato: restare il meno possibile nella stessa bottega. Mio padre sferrava i pugni sul tavolo e mia madre diceva, sospirando, che ero vittima di un maleficio: intanto, mi provavo a fare il calzolaio, mi provavo a fare il muratore, il pastaio, il sellaio, il fabbro.

A capofitto nell'avventura

Ripeto: nessuna vocazione precisa guidava i miei passi e quanto ad ambizioni ne coltivavo una sola, ch'era quella di far quattrini ed essere, in tal modo, riverito. (Per un certo tempo, aspirai con tutte le forze a divenir cocchiere. Preciso: cocchiere di carro funebre. Vedendo come tutti si togliessero il cappello, al passaggio del carrozzone dei morti, pensavo nella mia ingenuità che lo facessero per salutare il grave, impettito e impennacchiato automedonte).

Sinchè, verso i tredici anni, decisi di aprir la porta a quel desiderio di avventura che girava ostinatamente fra le quattro pareti del mio cervello, e, un bel mattino, con venti lire e due pagnotte in tasca, scappai di casa.

Era estate, ricordo, un pomeriggio disfatto dalla canicola. Le mosche volavano a sciami neri e gl'intonaci bianchi delle case buttavano le vesciche come i piedi nelle scarpe strette; eppure mi sentivo leggero e felice, mentre percorrevo a balzelloni, con l'equilibrio indiavolato d'una capra, i sentieri scoscesi che menano a valle. Trenta chilometri circa separano il mio paese da Campobasso, dove giunsi prima di sera, stanco morto, ma trionfante, appollaiato fra i bidoni d'un carro da lattaio.

In una delle viuzze tortuose di S. Maria la Croce, abitava una nostra conoscente, vedova e anziana, sulla quale facevo assegnamento per vitto e alloggio sinchè non mi fossi sistemato. Ma l'accoglienza della vedova mi deluse. Era una donna tremendamente grassa, che straripava da un abito a fiori. Ascoltò con aria afflitta la storia ingarbugliata che le raccontavo e alla fine scosse tristemente le sue molteplici pappagorge, in segno di diniego. Non aveva posto, disse, i tempi erano duri e aveva dovuto affittare due camere per aiutarsi nelle spese. Restai senza fiato.

La voce che mi salvò

— Come faccio? Non so dove andare — dissi con voce malferma. Ero, sì, un avventuriero, ma pronto per mettermi a piangere. Finalmente, la vedova si lasciò commuovere e, sospirando, mi preparò un giaciglio in una tetra stanza che prendeva luce da una finestruccia alta, coperta di ragnatele; vi erano accatastati ingombri d'ogni genere e quello che non trovava posto in basso, penzolava dal soffitto con delle corde, sicchè, allungando un braccio, potevo far dondolare mazzi di cipolle, sacchi e persino un massiccio baule che stava appeso sopra il mio letto improvvisato.

Mi addormentai subito, malgrado il tanfo che emanava da quei vecchiumi. A una certa ora, doveva essere molto tardi, udii una voce misteriosa, ma distinta che mi ordinava: «Alzati, alzati subito!» e istantaneamente, nel sonno, feci il movimento prescritto, mi alzai, muovendo qualche passo in direzione della porta. Nel medesimo istante un pauroso scricchiolio seguito da un tonfo sordo, mi svegliò del tutto: le corde avevano ceduto e il grosso baule era precipitato sul letto.

(Continua)

Achille D'Angelo

"NON HO UCCISO,, grida il dott. Lo Verso

L'imputato nega di avere voluto fare di suor Placida la propria amante, ma ammette che le promise di sposarla

Nostro servizio particolare

Palermo, lunedì sera.

Un'ondata tumultuosa di folla e un'ondata di avida curiosità: ecco l'inizio del processo Lo Verso che da stamane si svolge in Corte d'Assise nel palazzo di stile Normanno, in un salone artistico dal mirabile soffitto a cassettoni, insomma in un ambiente bello da vedersi, ma insufficiente.

L'imputato Lo Verso è giunto al Palazzo di Giustizia in un'auto pubblica, non nel carrozzone cellulare. Questo trasporto di andata e ritorno gli costerà tremila lire per udienza. Veste in nero a lutto, cravatta nera, guanti neri. E' tipo magro, claudicante dall'infanzia e di nessuna attrattiva fisica. Il volto olivastro è scosso ogni tanto da un «tic» nervoso.

Mentre Lo Verso era attorniato da un gruppo di giornalisti, ai quali spiegava «il suo caso doloroso e il terribile delitto di cui lo si incolpa», è entrata la madre della vittima, signora Aurelia Albertini. Veste a lutto e piange, sorretta amorevolmente da uno dei suoi patroni e da una sua figliola.

Poco prima dell'entrata della Corte, è arrivato in udienza il vecchio padre dell'imputato. I due si baciano e si abbracciano. L'imputato dichiara subito: «Confermo in pieno quanto ho scritto nei miei precedenti memoriali. Sono stato accusato ingiustamente, urla il dottor Lo Verso agitandosi. Nessuno può sospettare che io non abbia commesso un funesto errore. Errore, ripeto e confermo, commesso in momenti di preoccupazioni per la salute di mia moglie».

Dice che questa aveva sopportato tranquillamente per la sua malferma salute già centinaia di iniezioni. Quella che dovevo praticarle, rispondeva ad una esatta norma medica, ma disgraziatamente sbagliò contenuto.

«Io non ebbi però la coscienza di avere sbagliato; solo più tardi compresi di essere stato vittima di un errore. Che cosa potevo fare? Nella coscienza ero tranquillo e mi adoperai come mi suggeriva la scienza a riparare all'errore. Quando capii la sua tragicità, mi avvelenai. Disgraziatamente sopravvissi».

A questo punto si scaglia contro la suocera, gesticolando, urlando ed affermando che essa ha voluto la sua rovina *(commenti fra il pubblico)*.

«Non è vero che io abbia mancato ai miei doveri di marito e di padre. Sono tutte calunnie».

L'imputato commenta i primordi della sua carriera di medico chirurgo all'ospedale durante la guerra e la vita di sposo, non senza qualche frecciata alla suocera, che chiama tout court l'Albertini. A questo punto racconta che alla sua povera moglie venne diagnosticata una forma tubercolare, sicchè la curò con amore e potè rimettersi presto; ma il suo stato peggiorò nel periodo di gravidanza.

«Tutto lo feci per giovarle, nulla ho trascurato. Ma allora incominciò la lotta della Albertini contro di me. Si lamentava di tutto, mi muoveva appunti su cose insignificanti».

L'imputato afferma che al medico che visitò la moglie, espose il dubbio che si fosse sbagliato. I medici, in base ai dati clinici, non ammisero un errore per avvelenamento da mercurio.

«Mi ero o non mi ero sbagliato?» — ripete l'imputato. Egli parla velocemente e concitatamente, diffondendosi in particolari.

La moglie peggiorò e gli raccomandò le sue due creature. L'assistette fino all'ultimo.

«Cosa potevo fare? Le fui vicino finchè rimasi solo al mondo».

L'imputato narra quindi che si trovò nella necessità di accudire alle due sue bimbe.

«Avevo molti clienti, dovevo pensare ad un sacco di cose. Si presentò la Salzillo (che avevo conosciuto nel 1941) per chiedere una raccomandazione per una sua sorella malata che doveva essere ricoverata in un tubercolosario. La Salzillo cercava un impiego. Per un caso fortuito tanto lei quanto io ci recammo a Napoli. Sarà stato un momento di debolezza quello di averle proposto di tornare a Palermo perchè avevo bisogno di qualcuno per la mia casa».

Presidente — A Napoli andaste insieme in un albergo.

Imputato — E' vero.

Presidente — Prometteste di sposarla.

Imputato — Ma si promette a tutte le donne di sposarle. A Palermo essa mi servì come ottima infermiera, molto attenta e premurosa verso i miei clienti. E inoltre teneva molto in ordine la mia casa. Se avessi voluto farmene un'amante, l'avrei collocata altrove, non in casa mia. Fu a questo punto che l'Albertini iniziò la sua battaglia accusandomi di avere avvelenato sua figlia. Si recò da un noto medico a cui espose i suoi dubbi: ed il medico le rispose: «Signora, se lei vuole un certificato per il manicomio, glie lo faccio subito».

Tragico ritorno da una festa nuziale

Un'auto precipita in un fossato nel Padovano: due bimbe e un uomo muoiono asfissiati

Padova, lunedì sera.

Una gravissima sciagura automobilistica è accaduta sabato sera a Bastia di Rovolon. Qui il mattino si era celebrato il matrimonio di Marcella Ruzza con Giovanni Bugnolo e ad esso erano intervenuti, tra gli altri, il fratello della sposa, Federico Ruzza, d'anni 35, da Custoza (Vicenza), con i figli Franco di anni 10, Anna Maria di 6, Carla di 8 ed Antonio di 4, la sorella del Ruzza a nome Natalina ed il loro conoscente Armando Sanvido fu Raimondo, di 35 anni.

Alle 22, tutti costoro, a bordo di una Fiat 500 pilotata da Federico Ruzza, si accingevano a far ritorno a casa. Uscito da un piccolo ponte che dalla casa della sposa mette sulla strada, Federico Ruzza prendeva la strada di Custoza, tenendosi, come si sarebbe accertato, al bordo di un fosso quasi ripieno di acqua, a causa delle piogge di questi giorni. Volle la fatalità che il terreno bagnato dalle piogge cedesse e la macchina si capovolgesse nel fossato.

La Natalina Ruzza, che sedeva vicino ad uno degli sportelli, riusciva ad aprirlo, invocando aiuto. Accorrevano subito numerose persone, che riuscivano a trarre dalla macchina Federico, Carla e Antonio Ruzza, feriti. Il Sanvido e le altre due figlie del Ruzza, Carla e Anna Maria, erano morte per asfissia.

Raccapricciante a Roma

Un tram schiaccia un ragazzo aggrappato a un'altra vettura

Roma, lunedì sera.

Un'orribile sciagura si è verificata al viale del Policlinico. Una vettura tranviaria urtava contro un'altra vettura, al rimorchio della quale era aggrappato un ragazzo dell'apparente età di 12 anni. Nell'incidente il ragazzo rimaneva schiacciato tra le due vetture. Nonostante fosse subito soccorso e trasportato al Policlinico, vi giungeva cadavere. Fino a tarda notte la polizia ha cercato di identificare il ragazzo ucciso, ma invano.

Fatti del giorno

Interpretazione

Le Monde, quotidiano francese, dell'affare Bruneri: «E' l'avvenimento sociale più importante del dopo-guerra italiano. Esso suggella la fine di un'epoca che rivela, per molti sintomi, le stigmate della morte».

Dove andiamo?

Un giornalista pone ad Albert Sarraut il solito quesito: «Dove andiamo?» Risposta dell'ex-primo ministro: «Francamente non lo so, ma so che ci andiamo ineluttabilmente...».

Il fine della vita

Il giudice americano Struble, di Cincinnati, ha assolto un giornale per aver pubblicato fotografie di donne poco vestite, sollevando l'indignazione delle locali autorità religiose: «I problemi sessuali — egli ha detto — sono l'incentivo e il fine della vita; nell'immagine di una donna nuda non vedo tentazione al peccato». Il giudice Struble ha 82 anni.

Dio e uomo

L'Unione Sovietica ha fatto bocciare dalla Commissione sociale dell'O.N.U. una proposta del Brasile intesa a ricordare che «l'uomo è fatto ad immagine di Dio». Approviamo...

* * *